



L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December

8 CENTS A COPY

Registered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

Regime di polizia

Coloro i quali sogliono additare la Suprema Corte degli Stati Uniti come il baluardo supremo della libertà e delle garanzie costituzionali del cittadino americano, hanno ricevuto alcuni colpi mancini durante la sessione giudiziaria che sta per chiudersi questa settimana.

E' vero che sotto la presidenza di Earl Warren la S. C. ha per lo meno tentato di mettere un freno al regime di polizia e di provocazione instaurato dall'organizzazione segreta della polizia politica, con la complicità del Congresso che ha fatto leggi di più in più inquisitoriali. Ma il tentativo, venuto tardi, d'altronde, dopo una mezza dozzina d'anni di soprusi reazionari, si è dimostrato fiacco ed effimero. Si direbbe che la maggioranza dei signori giudici si sia rassegnata e piegare sotto la violenza del vento delle passioni settarie dell'intolleranza politica e della demagogia forcaiola.

Si ricorderà lo scandalo Matusow, un ex-comunista passato al servizio della polizia politica in funzione di testimone falso professionale. Le false testimonianze del Matusow avevano reso possibile la condanna per falso di Clinton Jencks, un funzionario unionista del New Mexico il quale aveva, in conformità della legge inquisitoriale Taft-Hartley, consegnata alla polizia la dichiarazione giurata con cui negava di essere comunista. Al processo svoltosi dinanzi le Assise federali del Texas, Harvey Matusow aveva depresso constargli che, ad onta di quel diniego e di quel giuramento, il Jencks era comunista; più tardi si presentò al giudice presidente di quel processo per dichiarare che quella sua deposizione era falsa. Al Jencks fu accordata la revisione del processo, che si concluse con una nuova condanna; ma il Matusow fu a sua volta condannato per spergiuro — e non sappiamo se sia ancora in prigione.

Ma quando la sentenza di condanna pel Jencks giunse alla Suprema Corte, nel 1957, questa dovette inorridire dello scandalo di quelle false testimonianze e non solo annullò quella sentenza, ma stabilì che per essere regolare e rispettoso dei diritti dell'imputato, un processo deve essere condotto in modo da permettere alla difesa di conoscere non solo quel che i testimoni d'accusa dicono al processo, ma anche quel che hanno detto alla polizia durante l'istruttoria. Evidentemente la S. C. deve aver pensato che se la difesa di Jencks avesse avuto agio di tracciare, dinanzi ai giurati, la figura completa del testimone Matusow, i giurati non avrebbero probabilmente condannato.

Apriti cielo! La polizia si diede a strepitare che la Suprema Corte veniva ad intralciare l'opera sua di guardiana della pubblica sicurezza. Gli inquisitori di vocazione gridarono che la S. C. dava carta bianca ai malfattori in generale, ai nemici della società e dello stato in particolare. Tutti quelli che suchiano alle casse dei fondi segreti e quasi segreti strepitarono che la rovina era imminente. Non solo l'American Legion e l'associazione delle "Figlie della Rivoluzione" gridarono al tradimento, ma persino l'associazione degli avvocati, sobillata dai poliziotti e dai procuratori professionali, passò in assemblea nazionale riunita ordini del giorno deploranti la condotta della Suprema Corte. Il Congresso passò in breve tempo e con scarsa

discussione una nuova legge (chiamata ora legge Jencks) che autorizza i tribunali a mettere a disposizione dell'imputato e dei suoi difensori una parte soltanto delle informazioni date alla polizia da quei suoi informatori che sono chiamati a deporre nel corso del processo... quella parte che la polizia avrà naturalmente selezionato e preparato in precedenza. Ed è appunto questa legge che la Suprema Corte ha dichiarato costituzionale, con 5 voti favorevoli (Frankfurter, Clark, Harlan, Whittaker e Stewart) e quattro contrari (Brennan, Warren, Black e Douglas).

E siamo di nuovo al regime di polizia, della polizia segreta, alla quale è riconfermata la facoltà di raccogliere (di provocare, anche) informazioni, rumori, calunnie incontrollati ed incontrollabili per servirsene a promuovere gli interessi politici e privati che le convengono. Riconosciuta la legittimità di una polizia siffatta, non vi sono limiti a quel che può succedere di peggio. Dal 1925 in poi negli Stati Uniti sono cambiati tutti i depositari delle cariche dello stato ad ogni livello, dalla presidenza al più umile ufficiale postale di nomina amministrativa. Uno solo si è dimostrato inamovibile e questo è il capo della polizia politica, cioè il Direttore del Federal Bureau of Investigation, J. Edgar Hoover.

La Corte ha battuto in ritirata. Con questa sua ultima decisione, scrive la redazione del "Post" (26-VI), essa riduce le deposizioni rese dai testimoni anteriormente al processo che devono essere portate a conoscenza dell'imputato, "alle dichiarazioni scritte, firmate od approvate dal teste, o i verbali "sostanzialmente fedeli" di dichiarazioni orali, qualora abbiano attinenza alla deposizione resa al processo".

Ma, come osserva il Giudice Brennan nella

sua motivazione dissenziente, la decisione della maggioranza della Corte è suscettibile di incoraggiare gli agenti del governo a prender nota "delle dichiarazioni ricevute in tal modo da renderli immuni dall'obbligo di presentazione", cioè in tal modo da consentire, come dice il "Post", alla polizia segreta di continuare ad impiegare i suoi Matusow, i suoi testimoni falsi, pure di riuscire a far condannare la gente.

No, la salvezza della libertà non è nelle mani della Suprema Corte!

E' vero che la Corte presieduta dal giudice Earl Warren si è guadagnata l'ira degli schiavisti del South e le maledizioni degli sbirri di mestiere e di vocazione di tutte le latitudini. Ma ciò non toglie che il suo zelo in difesa della elementare libertà costituzionale dei cittadini non abbia sempre lasciato, e non lasci tuttora, molto a desiderare. Non solo, infatti, ha costata Corte consentito ai forcaioli di questo periodo fosco d'involuzione totalitaria, le caccie all'eresia vergognose che ricordano persino l'infamia delle stragi di Salem, di tre secoli addietro, ma non ha mai osato prendere una posizione ferma in difesa del primo articolo del Bill of Rights, ha passato lo spolverino sulla condanna a morte dei coniugi Rosenberg per un fatto presunto di spionaggio in tempo di pace; non ha osato mai dire una parola di rampogna contro le leggi sull'immigrazione che istituiscono, in pieno secolo ventesimo, l'inquisizione del pensiero in odio a chiunque domandi di mettere il piede sul territorio della Grande Repubblica.

No, i difensori della libertà non possono essere nei tribunali dello stato, per quanto scrupolosi ed illuminati pretendano di essere.

IMMIGRAZIONE E NAZIONALISMO

Randolph Bourne (1886-1919) è ricordato dagli anarchici per la sua profonda critica delle istituzioni sociali e soprattutto per l'arguta definizione storica dello Stato, che la guerra è, cioè, la salute dello Stato poiché nella distruzione sanguinaria della guerra lo Stato si rinnova e diventa più potente, più brutale, più totalitario.

Nella sua infanzia triste di bimbo malaticcio e di fanciullo incapace di partecipare ai giochi spensierati dei suoi coetanei; nella mesta solitudine di adulto menomato fisico, il Bourne, nella sua breve vita aveva meditato, scrutato, indagato i misteri psicologici della mente umana in relazione ai complicati problemi sociali della nostra società.

Di razza anglo-sassone, i cui antenati erano nati e morti negli Stati Uniti da parecchie generazioni, Randolph Bourne era rimasto affascinato dal fermento formidabile del meltingpot, di milioni di esseri umani rappresentanti di tutte le razze del mondo che si fondevano nell'immenso crogiuolo biologico e psichico degli U.S.A. Intensamente umano, iconoclasta, nauseato dal conformismo limaccioso dell'ambiente religioso e patriottardo, Bourne si scaglia con veemenza contro il puritanismo mercantile, pecuniario, feroce, ingordo che nelle moltitudini immigrate vede soltanto delle bestie da soma per essere sfruttate economicamente e per essere piegate immediatamente ai disegni loschi del nazionalismo statunitense.

Egli denuncia la fretta di "anglo-sassonnizzare" gli immigrati come indizio di arroganza e di incomprendimento in quanto che bisogna dar tempo ai nuovi venuti di adattarsi allo strano ambiente; bisogna anche rispettare le idee e costumi che gli immigrati portarono con sé dal vecchio mondo poiché il loro modo di vivere fa parte integrale della loro esistenza. La cittadinanza statunitense e le classi dirigenti, i cui antenati giunsero in America magari due o tre secoli fa, posseggono il diritto di precedenza, è vero; ma giova ricordare che i milioni di ultimi arrivati vennero in America in cerca di pane e di libertà, esattamente per il medesimo motivo per cui approdarono i primi pellegrini del seicento sulle coste della Nuova Inghilterra. Per le moltitudini stanche e desolate pigiate nei piroscafi sgangherati e fetenti, per ogni passeggero il vascello su cui viaggia assume l'aspetto simbolico del Mayflower, che può chiamarsi "Maiblume" o "Fleur de Mai"; "Fior di Maggio" o "Majblemsti" secondo la lingua o il luogo di provenienza dei viaggiatori.

Si addebita agli emigrati la colpa di formare delle colonie nazionali arretrate e misoneiste in seno alla società statunitense: di formare dei gruppi etnici, regionali e paesani che resistono con tenacia e deliberazione agli sforzi di americanizzazione che li premono da ogni parte. Giornali, periodici, riviste, clubs, sodalizi, società di mutuo soccorso di ogni razza e di ogni lingua del mondo turbano i

sonni dei dominatori i quali non si rendono conto che l'abietta idolatria della cittadinanza statunitense per tutto ciò che è britannico ripugna alla maggior parte della grande massa degli immigrati.

Le leggi inglesi, i costumi inglesi, la lingua inglese, la diplomazia inglese, la coltura inglese, la religione inglese, lo snobismo inglese, lo stile della letteratura inglese, la mania di scimiettare ogni forma di vita britannica, tutto questo è diventato sinonimo di scherno e di zimbello per gli emigrati non anglo-sassoni. Bourne esclama: "dove sareste voi senza il lavoro e le fatiche delle folle immigrate che voi accusate di avere inquinato la vostra società ipocrita e puritana? Voi che accusate di inferiorità di razza gli immigrati non anglo-sassoni, osservate le regioni meridionali rimaste distintamente americane secondo il vostro concetto razzista di superiore moralità. Ebbene, mentre il resto del continente procede nello sviluppo rapido industriale e colturale, il Deep South è rimasto una colonia inglese stagnante e compiacente il cui livello colturale risale ai tempi dell'era vittoriana britannica".

E' invalsa l'abitudine di criticare aspramente gli emigrati, i quali dopo pochi anni di permanenza in America ritornano al paese di origine con un gruzzolo di risparmi; ma questa gente ha dovuto lavorare forte per i pochi dollari portati via e la vera ricchezza da esso prodotta rimane sul luogo delle sue fatiche.

Idealista, pacifista convinto, durante la prima guerra mondiale Randolph Bourne constata con amarezza l'aridità spirituale della gioventù statunitense che si lascia trascinare nell'isterismo guerraiolo generale; egli critica altresì l'acquiescenza piagnucolosa del filosofo John Dewey il quale cade nei luoghi comuni dell'interventismo imperialista e così rispecchia il caos mentale degli intellettuali statunitensi che, come depositari dell'alta coltura, dovrebbero rappresentare il faro spirituale della nazione e sono invece discesi al livello volgare del giornalismo prezzolato e della zotica plebaglia che schiamazza per la guerra nelle vie delle metropoli in tutto il continente.

E' vero che quel triste periodo guerraiolo si distinse per la sua ferocità contro gli idealisti che opposero il conflitto mondiale; isterismo antisociale che si estese agli anni post-bellici in cui sovversivi e anarchici vennero deportati in massa ai loro paesi d'origine. Tuttavia, per ciò che riguarda più direttamente il nostro tema, era naturale che i gruppi nazionali degli immigrati partecipassero, più o meno apertamente, nelle loro simpatie verso i propri paesi d'origine travolti nell'orribile conflitto di distruzione e di morte che infuriava in Europa.

Però nell'entrata degli Stati Uniti nel macello mondiale e nell'eventuale avvento della pace, il Bourne aveva notato che l'entusiasmo guerraiolo ufficiale era stato imposto dall'alto sulla popolazione: che, specialmente, gli immigrati — eccettuati gli elementi sciiovinisti germanici — non avevano partecipato intensamente alle rivalità belliche europee e planetarie, e quindi egli considerava l'accusa dei nazionalisti statunitensi contro certi gruppi nazionali come anti-americani e non assimilabili al concetto di vita anglo-americano, non solo ingiusta ma quale buon segno della scomparsa dei pregiudizi nazionalisti dalla

mente dei discendenti degli immigrati e della cittadinanza statunitense in generale.

In un articolo intitolato "Trans-National America" pubblicato nel 1917 e ora incluso in un volume di altri suoi saggi (1), Bourne descrive la futura popolazione statunitense spogliata di pregiudizi nazionalisti, emancipata dalle meschinità di frontiera dei loro padri, esente dagli antichi pregiudizi di razza di colore di religione, priva delle complicate tare ataviche che rendono infelici gli esseri umani sotto tutte le latitudini. Una popolazione veramente cosmopolita, internazionalista, fraterna, superiore al mero spirito di nazione, una cittadinanza mondiale abbracciante le aspirazioni di tutto il genere umano.

Il Bourne afferma anche di aver trovato maggiore affinità spirituale fra i figli degli emigrati non anglo-sassoni che fra i giovani della propria stirpe, la cui mente era completamente permeata dalla grigia monotonia puritana dei padri, e quindi egli attribuiva questa franchezza psicologica delle nuove generazioni di schiatte straniere al fenomeno "mai successo sotto il sole", del crogiuolo statunitense in cui tutte le razze del mondo vengono fuse in una sola. Codesti apprezzamenti furono espressi oltre quarant'anni fa e l'autore non poteva prevedere i boriosi sviluppi imperiali degli U.S.A.; nondimeno per un profondo critico dello Stato, quale si era rivelato in altri saggi, il Bourne dimostra in questo una ingenuità spiegabile soltanto dalla sua ansia chimerica di intravedere un migliore assetto sociale nel suo paese natio. I figli degli emigrati nella prima generazione — una parte, non tutti — subiscono l'influenza dei genitori, dei quali parlano la lingua o il dialetto e benchè si assoggettino alle leggi e ai costumi del paese essi, in certo qual senso, posseggono — sebbene in minima parte — le qualità nazionali dei loro genitori, una specie di dualismo colturale che non impedisce loro di essere ottimi cittadini statunitensi al pari di tutti gli altri.

Alla seconda generazione tutti questi dubbi sono scomparsi e l'americanismo al cento per cento è uguale a quello dei discendenti degli immigranti che approdarono in America un secolo o duecento anni fa. Rimane il nome indicante l'origine nazionale; ma nel caleidoscopio razzistico statunitense le stigmate del cognome diventano incerte e nebulose fino a scomparire quasi del tutto. Negli affari, nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, nella politica, in tutte le attività del paese i nomi più strani e bizzarri si incrociano sulla pubblica ribalta fra l'indifferenza generale.

Nella guerra mondiale numero due i figli e i nipoti degli emigrati negli Stati Uniti combatterono a distrussero con uguale imparzialità tanto nel Pacifico che in Europa e nelle altre parti del mondo. Successero casi in cui soldati americani bivaccanti fra le rovine di villaggi italiani e tedeschi incontrarono i loro nonni, o i loro bisnonni, coi quali dovevano comunicare per mezzo di interpreti.

D'altronde, la sorte dei discendenti degli emigrati negli U.S.A. non è diversa da quella della loro controparte nel resto del mondo: i nati nel luogo, o arrivati in tenera età, fanno parte integrale del paese, vengono educati e plasmati dalla coltura nazionale, assorbono il buono ed il cattivo emananti dall'ambiente in cui crescono, prescindendo dall'origine nazionale dei loro antenati — bene inteso che questi non facciano parte della gente di colore, delle minoranze disprezzate e calpestate, nel quale caso si devono tenere in mente numerosi fattori che mutano i processi psicologici comuni ai discendenti di stirpe caucasica.

Dal punto di vista dei pregiudizi nazionali i discendenti degli immigrati non hanno guadagnato niente, in quanto che migliaia dei loro genitori e antenati erano cittadini di piccoli paesi senza tradizioni militariste di conquiste e di grandezze imperiali, mentre ora gli U.S.A. sono diventati sinonimo di brutalità imperiale conquistatrice con ambizioni sciioviniste di predominio universale.

Per un istante anche Randolph Bourne, al pari di altri idealisti, si cullò nella tragica illusione del credo americano che doveva, per ineluttabile necessità della morale borghese

e capitalista, cadere nel baratro senza fondo del potere statale, di un potere eccezionale ingrandito e moltiplicato da avvenimenti d'eccezione, ove l'umanità si dibatte carica di catene.

Nelle due guerre mondiali lo Stato che fa capo a Washington e al continente statunitense si lanciò furibondo nell'immane orgia di sangue che lo innalzò, ebbro di potere e di gloria, sulla guglia massima della tirannide militare e imperiale dalla cui cima vertiginosa prepara e contempla il flagello universale numero tre, dal quale spera la macabra ripetizione di ineffabili trionfi.

Dando Dandi

(1) Randolph Bourne: "The History of a Literary Radical and Other Papers". S. A. Russell, New York 1956.

Rivolte e agguati

Tre rivolte contro altrettante dittature si sono manifestate finora, nell'America Centrale, in seguito agli avvenimenti cubani dello scorso gennaio.

La prima è stata quella di Panama dove, alcuni mesi fa, poco meno d'un centinaio di uomini armati tentarono d'invasione il paese e scuotere il popolo ad insorgere contro il regime del Presidente de La Guardia. Il governo degli Stati Uniti, professandosi, come al solito, allarmato per le sorti della Zona del Canale di Panama — che è sua proprietà privata — mandò sul posto aeroplani da combattimento, armi e navi da guerra; mobilitò l'Organizzazione degli Stati Americani, che indusse il governo provvisorio di Cuba a sconfessare l'impresa; e poi, siccome le popolazioni di Panama non si muovevano, 89 degli invasori si arresero, altri 5 furono catturati con le armi alla mano. Gli arresti sono stati consegnati al governo cubano che li tiene in prigione promettendo le punizioni del caso; gli altri cinque — un panamiano e quattro cubani — sono stati deferiti alle autorità giudiziarie di Panama per essere giudicati come ribelli allo stato.

Dei tentativi insurrezionali avvenuti nel Nicaragua, si sa meno di preciso. I fratelli Somoza, che hanno ereditato il paese da quel bandito che fu il loro genitore, vero sparafucile dell'imperialismo statunitense, hanno ripetutamente dichiarato che l'insurrezione è fallita e i tentativi d'invasione respinti; ma continuano a circolare voci di persistenti operazioni di guerriglia nelle regioni montuose di quella repubblica.

Più recenti sono stati i tentativi di dare impulso alla rivolta popolare nella Repubblica Dominicana contro la dittatura di Rafael Trujillo, un altro bandito sostenuto dalla plutocrazia nord-americana. Due tentativi d'invasione hanno avuto luogo: uno il 14 giugno con l'atterraggio — presso Costanza — di un aeroplano portante una sessantina di uomini; l'altro il 19 giugno con lo sbarco di due navigli. Nell'uno e nell'altro caso i pretoriani del dittatore avrebbero fatto addirittura strage dei rivoltosi. I bollettini di guerra della dittatura denunciano non meno di 135 morti.

La cosa è tanto più attendibile che una almeno delle due spedizioni, quella giunta il 14 giugno per via aerea a Costanza era addirittura capeggiata da un agente provocatore di Trujillo, il tenente colonnello Juan de Dios Ventura Simo, da poco arrivato in Cuba come profugo, mentre era, invece, in missione per conto della dittatura stessa. Il Ventura è stato infatti visto in un ospedale di Ciudad Trujillo dal corrispondente del "Times", Tad Szulc (29-VI).

Questa notizia, confermata con vanteria dal Dittatore stesso, ha suscitato dappertutto una vera ondata d'indignazione. Nella città di New York, la scorsa domenica, profughi dominicani hanno improvvisato una forte dimostrazione dinanzi al Consolato di Trujillo, dove la polizia democratica ha provocato incidenti che per poco non furono tragici. Vi furono cinque feriti e 13 arrestati.

Ma ad onta dell'ostentato favore che il governo di Washington continua a dare al dittatore Trujillo, ai suoi provocatori ed ai suoi massacratori la sconfitta sanguinosa dei ribelli colti nell'agguato atroce non può essere definitiva, se è vero, come hanno in questi giorni riportato i giornali, che Peron — rifugiato a San Domingo, come Batista, — ha fatto pasis presso il Vaticano perchè interceda a procurargli un asilo meno pericoloso.

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
THE CALL OF THE "REFRACTAIRES"
 (Weekly Newspaper)
 except for the last week of December

MONATO LAPENNA, Editor and Publisher
 11 West 18th Street (3rd floor) New York City
 Tel CHelsea 2-2431

SUBSCRIPTIONS
 \$4.00 per Annum - \$1.50 per Six Months
 Foreign \$4.00 per Annum - Single Copy 5c
 Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXVIII - N. 27 Saturday, July 4, 1959

Registered as second class matter at the Post Office
 at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879

L'eterna sottomissione

E' comico dover constatare l'interessamento che il buon popolo prende alle persone dei re; delle regine e soprattutto delle principesse. V'è tutta una stampa specializzata nell'informare i nipoti dei sanculotti di tutto ciò che riguarda cotesti personaggi divini ai quali non è dato fare un gesto né modulare un peto senza che l'universo intero non ne sia informato.

Basta che un di cotesti augusti personaggi abbia il capriccio di metter piede sull'asfalto della capitale e visitare i posti per cui sfilano un di le picche dei nostri antenati settembrizzatori, perchè sia addirittura il delirio. La folla accorre a pigiarsi sul suo passaggio, si urta, si affatica, si abbandona a grida e ad applausi assordanti.

La folla è rimasta bambina; immagina ancora i re, le regine, le principesse come nei racconti di mille e una notte o nelle leggende scandinave dove sfuggono miracolosamente alle leggi fisiche e psichiche che reggono la specie umana.

Eppure, dal punto di vista fisiologico e spirituale, i re, le regine e le principesse non sono più pure, nè più intelligenti, nè meglio dotati di quel che non sia la maggior parte degli oscuri plebei che si affollano ad inchinarsi al loro passaggio. Lo stupefacente episodio di ciarlataneria che si è recentemente svolto alla corte olandese ne fornisce una delle prove più attuali.

Un ex-cameriere di caffè fu ricevuto dalla regina d'Olanda alla quale raccontò di fare abitualmente viaggi in dischi volanti per mezzo dei quali mantiene rapporti ininterrotti con gli abitanti di Marte e di Venere, professandosi ispirato dalla grande saggezza filosofica di quegli abitanti invisibili. La regina ne rimase estasiata e nessuna delle sommità militari e civili che avevano assistito a quello stravagante colloquio si permise il benchè minimo sorriso.

Il giornale cattolico "De Volkant", si permise di contestare i titoli di quello strano professore, prendendosi addirittura la libertà di affermare che il suo misticismo non può che suonare offesa alla ragione.

Se la ragione dei sovrani, come la ragione dei popoli, può essere urtata da qualche cosa, dovrebbe esserlo dalle assurde storie che ci vanno raccontando le religioni e che non sono più verificabili di quel che non siano i famosi viaggi dell'ex-cameriere di caffè.

Ma la ragione dei sovrani non sa meglio di quella dei popoli sciogliersi dalle fantasie religiose. E' nota la storia del famoso pope Rasputin che, da semplice musgicco, ladro di cavalli in Siberia, benchè ignorante e volgare, divenne una potenza nell'impero russo dopo essersi impadronito della mente superstiziosa della czarina Alexandra-Feodorovna.

Un altro esempio tristemente famoso è quello dell'ultima imperatrice di Francia, quella Eugenia Montijo, stupida e bigotta, che difese ciecamente gli "affari del santo padre" e con tutte le sue forze spinse alla guerra del Messico ed alla guerra franco-tedesca.

Si potrebbero moltiplicare le citazioni sull'imbecillità ereditaria delle teste coronate. Ricordò d'aver letto, tempo fa, un curioso studio sulle tare sifilitiche dei Borboni di Spagna, di cui Alfonso XIII è stato l'ultimo e più pietoso campione. Un altro libro intitolato "Ciò che non si può dire a Berlino", riferiva, sul finire del secolo passato, i vizi della corte imperiale prussiana e denunciava le cause di quel che Laurent Tailhade chiamava la sifilide immanente. L'autore di quel libro, il polemista Jean de Bonnefon, fu espulso dalla Germania per decreto imperiale nel 1887.

Per secoli e secoli la credulità popolare attribui ai re un potere soprannaturale. Bastava che toccassero un malato per guarirlo. In occasione della sua incoronazione, Luigi XVI toccò 2.400 malati: Carlo X, incoronato nel 1824, toccò 121 malati che gli venivano presentati da due medici illustri: Alibert, professore d'università, medico in capo del-

l'ospedale di San Luigi, e Dupuytren, membro dell'Accademia di medicina e dell'Istituto!

I sovrani, issati sulle altezze vertiginose della gloria, erano essi stessi convinti del loro carattere d'esseri superiori. Anticamente si dicevano scaturiti dal sangue degli dei. Alessandro si fece chiamare "Bacco dell'India"; e Cesare dichiarava modestamente: "Nella mia famiglia si trova contemporaneamente la santità dei re, che sono padroni degli uomini, e la maestà degli dei, che sono i padroni dei re (Svetonio)". Napoleone si consacrava "l'uomo della provvidenza"; si considerava molto al di sopra della folla e non esitava ad esprimere il suo insolente disprezzo dell'umanità: "Gli uomini sono porci che si nutrono d'oro", diceva; "ebbene io butto loro l'oro per condurli dove voglio".

Nel suo oscuro bisogno di sottomissione, la folla si dà poco pensiero della vera natura di quelli che acclama. In mancanza di re, di regine e di principesse, le si potrebbe fare acclamare qualunque manichino coperto di scintillanti orpelli. Ha sempre avuto un debole per la gente che fa molto fracasso, per

questo ha tanta ammirazione per la parola marziale dei generali.

Freud vedeva in queste manifestazioni d'ammirazione beata una specie di fenomeno ipnotico. "Gli individui sono talmente intimiditi dalla massa, che perdono la facoltà di giudicare liberamente. Le intelligenze mediocri attirano al loro livello le intelligenze superiori. La massa dà all'individuo l'impressione di una potenza illimitata e di un pericolo formidabile. E' pericoloso mettersi contro di essa, ed è condizione d'una vita tranquilla, offerente le condizioni necessarie alla sicurezza, seguire gli esempi che ne circondano, urlare insieme ai lupi. . .".

Urlare insieme ai lupi. . . Le buone società si fanno così — le buone società che nell'era atomica se ne vanno gagliardamente verso il proprio annichimento.

Ma la storia c'insegna che le maggiori trasformazioni del mondo sono opera di piccole minoranze. E noi fermamente crediamo che così sarà ancora per l'avvenire, e questa è la ragione principale della continuità della nostra azione nel mondo che si ostina a vivere di illusioni ed a chiudere gli occhi dinanzi ai pericoli della realtà.

("Défense de l'Homme")

Louis Dorlet

I NEGRI D'AMERICA

L'Africa è stata, e resta ancora per antonomasia, il vasto e ricco continente della colonizzazione europea, il paese dalle copiose risorse naturali che, sino a oggi, hanno arricchito i "padroni" di Europa che invasero la terra africana, sottoponendola al loro dominio.

Ma vi fu un tempo che, fra tanta ricchezza, anche i negri erano considerati come un prodotto del suolo africano da sfruttarsi con profitto mercantile.

Da qui il commercio degli "schiavi negri" dei quali si faceva una lucrosa tratta in . . . grande stile, quasi si trattasse di una vera e propria "esportazione di ebano nero" come, ironicamente, si diceva allora: quando trattavasi di deportare una grande quantità di codesti schiavi in plaghe lontane, oltre l'Atlantico. . . La tratta dei negri era molto attiva nell'Africa centrale e orientale: nelle regioni del Ciad, dei Grandi Laghi, nel Congo, in Etiopia, nello Zanzibar, a Mozambico e in altri luoghi del continente nero. Nel Marocco, luogo di raccolta e di smistamento, di schiavi negri se ne importava ed esportava sino a centomila all'anno per opera di "mercanti arabi" che li vendevano agli schiavisti europei, ricavandone lautissimi guadagni con i quali si pagavano il lusso di poter vivere da nababbi. Sia i venditori che i compratori avevano sui negri un incondizionato diritto di vita e di morte, ma il vero scopo era di offrirli ai migliori offerenti che li compravano per sottoporli alla schiavitù del più disumano sfruttamento.

La speculazione e la concorrenza fra i razziatori e venditori di schiavi era molto accanita e talvolta cruenta sui "mercati neri", dove codesti schiavi venivano condotti incatenati come bestiame da lavoro, dopo averli catturati mediante vere e proprie battute di caccia con le armi in pugno.

In seguito i negrieri pensarono anche di sperimentare, sui luoghi di deportazione in America, degli incroci biologici fra schiavi negri con schiavi indiani per averne, dice-

vano, della "merce migliore" dalla . . . pelle più chiara.

Sia nell'America del Nord che in quella del Sud si fecero dei colossali acquisti di "schiavi negri", sempre provenienti dalle "riserve" d'Africa sottoposta al dominio e alla razzia dei conquistatori più o meno bianchi di pelle.

Gli schiavi negri una volta comprati e deportati venivano adibiti a lavori più pesanti e ai servizi più umili. Oppure erano adoperati in "massa" a un lavoro lungo ed estenuante nelle piantagioni americane dove veniva coltivata la canna da zucchero o la pianta del cotone, del caffè, del cacao, o dove si coltivavano i cereali o i frutti di qualsiasi genere e specie.

In cambio del loro lavoro forzato gli schiavi negri ricevevano, con scarso e gramo nutrimento, delle sanguinose scudisciate quando ai padroni o ai loro guardiaciurme sembrava che non lavorassero o non producessero abbastanza, salvo a non essere uccisi come . . . pecore rognose se si fossero ammalati di dissenteria o di malattia che li rendesse infermi e inabili al duro lavoro. . . Poveri negri!

La loro storia non è certo una piacevole favola da raccontarsi ai bambini durante una veglia di natale riguardando nel presepe la pelle bianca di un infante . . . "gesù redentore", figlio di un . . . dio che si pretende sia "il padre spirituale di tutti gli esseri umani, creati a sua immagine e rassomiglianza".

La storia della schiavitù negra è un doloroso racconto che, ascoltandolo, dovrebbe anche più . . . imbianchire la pelle degli uomini bianchi che abbiano il rimorso di appartenere alla "razza superiore" dei loro predecessori in . . . civiltà e progresso. Storia disumana, interamente intessuta di lacrime e di sangue, di sudore e di inenarrabile sofferenza.

La scrittrice americana Enrichetta Bècher Stowe (1812-1896), a suo tempo ha raccontato un frammento di questa storia amarissima (che fu la schiavitù negra) col suo popolare romanzo che ha per titolo "La capanna dello zio Tom" e dove, umanizzandone la trama, la scrittrice non ha potuto attenuare le fosche tinte con le quali la odissea degli schiavi negri resterà purtroppo e pur sempre dipinta sullo sfondo oscuro dei secoli che la ricordano. . .

Per quanto riguarda lo schiavismo negro sud-americano con lo scorrere del tempo venne ad estinguersi e la razza nera venne, in certo qual modo, a incrociarsi parzialmente (integrandovisi con spontaneità biologica) con gli altri elementi etnici della regione, oppure oriundi d'altri luoghi, si da formare in certe plaghe sud-americane una razza prevalente di mulatti o di meticci, come per esempio nel Brasile dove costituisce, più o meno,

I PROCESSI

Il Procuratore della Repubblica de-gaullista è ricorso in appello contro la sentenza di assoluzione pronunciata dalla 17.a Sezione del Tribunale Correzionale di Parigi, nel processo contro i compagni Louis Lecoin e Francis Dufour, della "Liberté", accusati di instigazione dei militari alla disobbedienza.

I compagni Lecoin e Dufour dovranno quindi comparire di nuovo dinanzi ai giudici della Quinta Repubblica francese per rispondere, in Corte d'Appello, di un reato d'opinione commesso per mezzo della stampa.

il trentatré per cento della popolazione indigena.

Per ciò che concerne lo schiavismo negro nord-americano (là dove i negri erano sottoposti allo sfruttamento più sistematico dai "padroni bianchi" che furono i . . . nonni o i bisnonni degli attuali cultori del trust yankee) è una storia piuttosto particolare che si differenzia da quella del Sud America per il suo carattere razzista che ha conservato sino ai giorni nostri. Per cui assistiamo di sovente a dei linciaggi di negri nella . . . "libera Repubblica" per opera di quei "bianchi" che, più o meno simpatizzanti o seguaci delle sette razzistiche alla Ku-Klux-Klan, sono quegli inguaribili fanatici la cui demenza razzistica trova la sua formula nello . . . americanesimo al cento per cento. Perciò questi cultori della pelle bianca continuano a non tenere di nessun conto la pelle dei negri che, per quanto emancipati dall'antica schiavitù, sono pur sempre considerati una "razza inferiore". Da qui la segregazione, la persecuzione contro questi "poveri negri" che non hanno altra colpa che di essere di . . . origine africana.

Come tutti sanno, fu durante la guerra civile del 1861-1864 che nel Nord America lo schiavismo negro era avversato, in grosso modo da una parte e sostenuto dall'altra nel fertile ed esteso paese che fu poi riunificato con la vittoria dell'antischiavismo. E fu dopo la vittoria degli Unionisti del nord contro i Secessionisti del sud che la schiavitù dei negri venne abolita di diritto, anche se in certo qual modo continuò a esistere di fatto là dove era più radicata, per quanto la Costituzione federale la vietasse a termine di legge. . . .

Tuttavia oggi assistiamo ancora a una morbosa recrudenza di odio razzista contro i negri, soprattutto contro quelli che vivono nel South ex-schiavista degli Stati Uniti. E' un fenomeno i cui sintomi, ripercuotendosi nella vita nazionale, minaccia una certa corrosione alle stesse basi della Costituzione e perturba alquanto la convivenza sociale dei nordamericani rischiando di sgretolare quindi il mosaico di quell'"armonica convivenza" così tanto decantata dai repubblicani e dai democratici di Washington. E pensare che costoro sono tanto orgogliosi e fieri di quella "Libertà" costituzionale che più che altro . . . troneggia come statua nel porto di New York a guisa di faro per i "mercantili" più che vivere nello spirito confederale del paese di Lincoln. . . . Ed è inutile che quest'ultimo abbia diretto, con energia e perseveranza, la guerra civile contro gli Stati del sud per l'abolizione dello schiavismo che pertanto i negri sono ancora maltrattati e mal visti, quando non sono barbaramente sottoposti a subire la "legge di Lynch" che trova la sua espressione . . . linciola nella bestiale xenofobia dei "visi pallidi" che dovrebbero un poco colorirsi la pelle con il rossore della vergogna. Ma codesti puristi dalla pelle bianca e dall'anima sporca che si vantano della loro . . . origine caucasica (e che fra l'altro non hanno mai disdegnato le femmine nere, anche se poi temono con . . . ripugnanza la integrazione di razza) dovrebbero sapere, e anche convincersene, che la loro bianchezza cutanea, che il sole della Florida non può sufficientemente annerire per uguagliarla alla nerastra cute degli africani, non vale certamente tanto stupido orgoglio, nè giustifica affatto l'odio bestiale che hanno verso i negri, che peraltro possono avere un cuore più umano, generoso e nobile del loro.

Attualmente, "anche se dal punto di vista scientifico il negro del Nord America non fosse più altro che un concetto sociale piuttosto che un concetto biologico, resta pur sempre un concetto malsano sufficiente a scatenare la libidine linciola dei negrieri del South, del Nord, dell'East e del West. . ." come, a guisa di conclusione, scrisse Dando Dandi nell'interessante articolo sui "Bianchi e Neri", pubblicato sull'"Adunata dei Refrattari" del 25 aprile 1959. E il suddetto autore, che ben conosce i vizi e le virtù della gente yankee, in quanto risiede negli Stati Uniti non so da quanti anni, non esagera affatto quando nei suoi vari e copiosi articoli abbia spesso l'occasione e l'intendimento "nel descrivere le crudeltà, i linciaggi e le ingiustizie

quotidiane contro i negri", poiché ormai è purtroppo vero che "per quanto riguarda direttamente il problema della razza negra negli Stati Uniti, è un fatto conosciuto da tutti gli studiosi che — specialmente nel Deep South — i negri sono trattati come esseri inferiori; che in questa metà di secolo ventesimo la grande maggioranza della cittadinanza statunitense considera i negri alla stregua di popolo coloniale in casa propria e destinati a servire i padroni bianchi quali servi ignobili perchè il colore della loro pelle è differente da quella della maggioranza dominante. . . ."

Ma, in conclusione, io penso che se i negri nordamericani non sono dai bianchi che odiati e disprezzati e . . . anche linciati, essi farebbero cosa conseguente a farsi tutti "estradare" dagli Stati Uniti e . . . ritornarsene tutti in Africa! Là dove i loro progenitori dalla pelle nera furono nel passato deportati in massa dai sadici negrieri di un tempo per servire da schiavi ai padroni bianchi. Là dove, sul continente nero dell'ardente Africa, un grande cuore comincia a pulsare di sdegno rivolta contro l'arroganza e la malvagità dei "visi pallidi", la cui protervia di dominatori fu sopportata e subita con troppa mancipia rassegnazione; là dove i negri d'America potranno essere accolti come degni conterranei da altri milioni di negri e, non avendo più da . . . "vergognarsi" della loro pelle nera, potranno ritrovare nella generosa terra africana il loro amato paese d'origine e scorgervi ancora un sorriso d'amore che promette gioia e libertà alla vita (*).

Gioia e libertà che i negri non conosceranno mai in suolo americano, almeno fino a quando i "bianchi" non saranno più così malvagi e vili. Poiché, come scrisse F. Teracitano sull'"Adunata", "si dimentica che nel bianco, nel negro, nel giallo, nell'ebreo, nel buddista . . . c'è la stessa essenza umana. . . ."

S. F.

(*) Negli Stati Uniti, che hanno attualmente una popolazione totale di 175 milioni, vi sono vicino a 20 milioni di abitanti di colore — cioè non caucasici — in maggioranza negri, i quali non possono essere deportati senza prima essere stati privati della nazionalità statunitense che hanno per diritto di nascita. Il tentativo di offrire ai negri d'America una patria in Africa fu fatto nel secolo passato con la fondazione della colonia di Monrovia, nel 1822, e della repubblica di Liberia nel 1847, ma con scarsa fortuna: su 2.850.000 abitanti il numero degli americani venuti dagli Stati Uniti sarebbe di appena 20.000.

Oltre che iniqua, la deportazione dei negri in massa sarebbe praticamente cosa impossibile, tanto come atto volontario che come imposizione d'autorità. Si deve inoltre tener presente che la maggior parte dei qualificati negri non sono tali che per arbitraria definizione dei razzisti dell'una e dell'altra parte. I più sono mulatti di varia gradazione, e sarebbero inevitabilmente considerati intrusi dai negri d'Africa così come lo sono qui dai bianchi dei residui schiavisti.

Qui, dove sono nati, i cittadini di colore scuro hanno incontestabilmente il diritto di essere considerati in casa propria e di rimanervi col rispetto dovuto a tutti gli altri esseri umani. Ed è questo loro, questo nostro comune diritto, che va difeso e praticato in tutta la sua integrità. — n. d. r.

OBIETTORI DI COSCIENZA

David Bell è stato processato e condannato a nove mesi di prigione, in Inghilterra (Lambeth Court), per aver rifiutato non solo di prestare il servizio militare ma anche — come informa il "Freedom" del 20 giugno — di accettare "le condizioni di esenzione dal servizio nazionale".

L'intransigenza dell'"obiezione" e la gravità della sentenza si spiegano col fatto che David Bell è un militante anarchico. Frequentava il Malatesta Club di Londra, si adoperava a facilitare la pubblicazione del "Peace News", è stato uno dei dimostranti arrestati in occasione delle dimostrazioni contro le basi per missili a North Pinckenham.

I suoi giudici avevano offerto di esentarlo dal servizio militare alla condizione che accettasse di lavorare in un ospedale per un periodo uguale a quello della ferma. Il Bell aveva in un primo tempo accettato ma poi, riflettendo che lo Stato non aveva più diritto di farlo lavorare in un ospedale che di chiuderlo in caserma, dichiarò di respingere l'offerta. La sua partecipazione alle dimostrazioni antibelliche di North Pinckenham attirò su di lui l'attenzione della autorità statali le quali hanno ora compiuta la loro vendetta.

* * *

Il 27 maggio u.s., è comparso dinanzi al Tribunale militare di Marsiglia il giovane Paul André di Nizza, accusato di aver rifiutato di prestare il servizio militare per motivo di coscienza.

Paul André, ammogliato con figli, si professa cattolico ed afferma di avere il diritto di comportarsi secondo la sua coscienza di cristiano e di cattolico che gli vieta di darsi al mestiere delle armi e della guerra. Professa pertanto di essere disposto a servire lo stato per un periodo uguale a quello della ferma militare, ma in opere di pace anzichè di guerra.

Il Tribunale militare di Marsiglia non si è lasciato impressionare dagli scrupoli cristiani dell'André e nemmeno dalle testimonianze dei preti che hanno depresso in suo favore, ed ha condannato Paul André a un anno di pri-

gione . . . con la condizionale ("Liberté", 15-VI-1959).

Ciò vuol dire che uno di questi giorni Paul André sarà invitato a presentarsi in caserma per prestare il servizio militare e, se persisterà nel rifiuto, dovrà scontare l'anno inflittogli dai trascinandosi di Marsiglia più quegli altri che gli verranno appioppati nell'inevitabile nuovo processo per rifiuto di ubbidienza.

* * *

Settecentoquattordici studenti delle scuole normali superiori hanno indirizzato al generale de Gaulle una lettera con cui i firmatari "esprimono l'emozione suscitata nel loro ambiente dal caso del giovane soldato Serge Magnien, condannato a due anni di prigione per essersi rifiutato di servire in Algeria". — "Ci sembra" — aggiungono i firmatari della lettera — "ci sembra impossibile che si esiga da un giovane soldato, che è anche un cittadino, un'accettazione pura e semplice della guerra d'Algeria, che da quattro anni fa scempio della vita politica francese". E continuano dichiarando: "stimiamo che l'atto di Serge Magnien è un atto politico coraggioso, maturamente riflettuto, che merita rispetto". In conseguenza di che sollecitano il Presidente della Repubblica a valersi delle sue prerogative per metterlo in libertà prima del termine della sentenza ("U. N.", 28 giugno 1959).

"VOLONTÀ"

Rivista anarchica mensile — Numero 5, Anno XII — Maggio 1959. Edizioni RL Genova-Nervi.

Sommario: Dario Ledi: Mezza Cultura; D. MacDonald: America! America!; A.S.: Schede di piccola economia; A. Moroni: Osservazioni sui partiti e sulla chiesa; G. Berneri: Testimonianze sulla Spagna; C. Bianchi: Aspetti positivi e negativi della situazione sindacale; U. Marzocchi: Lourdes capitale dei miracoli; U. Martello: Inconsistenza del materialismo; F. Aragia: Questo nostro mondo; H. Rudiger: Gustavo Landauer; F. Viterbo: Un parlare da carogne; M. C. Comandini: I rapporti di subordinazione; S. Parane: L'evoluzione di Forza-Operaia; P. Barton: L'institution concentrationnaire en Russie; Note: "A tutti i collaboratori" — "Cattivo servizio postale o sabotaggio?" — "Carlo Cattaneo contro la guerra d'Algeria"; Edizioni R.L. e Libreria; Rendiconto finanziario.

Indirizzo: "Volontà" — Casella Postale 85 — Genova-Nervi.



Non per questo!

Ancora uno scandalo! Lane sete filati d'ogni genere per l'importo di parecchie decine di milioni, duecento milioni forse, come qualcuno prospetta, sono stati sottratti ai magazzini delle terre liberate e venduti a Napoli a Roma a Padova a Milano a Ravenna, un po' dappertutto da . . . funzionari di questura, da illustri dame dei vari Comitati d'assistenza, da commendatori e cavalieri dell'apposito ministero delle terre liberate, a prezzi . . . di favore e per conto . . . loro proprio!

La pirateria maramalda imperversava da parecchi mesi. L'on. Bergamo vi aveva a più riprese, indarno sempre! richiamato l'attenzione del governo. Ciccio Nitti non si commuove per così poco. Deve essersi fatta durante la grande guerra, nel turbinare paradossale di contratti, d'affari, di milioni e di miliardi senza posa, la convinzione che i suoi subordinati, dalla base al vertice della piramide gerarchica, sono di tutte le camorre, che rubano tutti, al governo ed ai contribuenti, dovunque possono azzannare; e che a stupire possa altrimenti accadere bisogna essere primitivi come l'on. Bergamo.

Il quale, ad ogni buon conto, non si è dato per vinto. Giacchè bussando al Ministero non si trova un bidello che vi faccia passare, non rimane più che a buttare l'allarme fra i derubati.

"La Riscossa", il giornale del Bergamo, ha suonato a stormo ha gridato il nome dei ladri senza curarsi che fossero nella grande maggioranza cavalieri, commendatori, funzionari potenti e riveriti, ha dettagliato la refurtiva e ne ha gridato il valore iperbolico, ha detto forte dove poteva ancora ricuperarsi, ha sfrenato il casaldiaivolo, e allora l'inchiesta del Ministero è venuta . . . quando i principali responsabili avevano pigliato il largo, e la mezza dozzina dei soliti commendatori e cavalieri rimasti nella pania, aveva il cireneo

su cui giocare a scarica barile il giorno del processo . . . sempre che processo si osi.

Povere terre, povere genti liberate! Ne hanno contati di rovesci e di burrasche! La fede che muove i monti li ha salvati, sola, di morir sotto la croce: tornerebbe il sole, l'orgia sadica dei croati invisibili avrebbe veduto le Idi inesorate dell'espiazione. La patria, la vecchia e gloriosa patria di Dante, di Machiavelli, di Garibaldi, tornata a la riscossa, su di esse chinata maternamente avrebbe tersa ogni lacrima, benedetta e baciata ogni lividura, ogni ferita; avrebbe ricostruito i casolari, e nel cuore dei vinti ritessuto della sua immensa pietà la fede nell'inseparabile destino.

La fede che muove i monti!

Quel giorno è venuto, e la rivincita piena. Quanto bottino lungo la spiaggia, lungo la strada non abbandonarono nella fuga precipitosa le disfatte orde croate! Quanto! E miracolo di gentilezza e di carità fraterna, una plebiscitaria voce fraterna comandò per le cento città della patria amorosa: "Per le terre, per le genti liberate le prede tolte al nemico!"

Che tripudie nei cuori ardenti di fede che nel supplizio della prova orrenda non avevano piegato nè dubitato; la patria tornava il grembo ricolmo di lauri e di benedizioni!

Tornò cavalcando sotto i voti ed i segni della commossa pietà nazionale. . .

Ma non era l'Italia di Dante, di Mazzini, di Mameli, l'Italia dell'amore e dell'abnegazione, era l'Italia di Vanni Fucci, di Tanlongo e di Cagoia, piombata su le terre e su le genti liberate a spogliare i morti eroici, a suggerire dalle vene beanti l'ultima stilla di sangue, a vuotare le tasche dei superstiti, a svaligiare i magazzini di Castelnuovo, ghignando degli olocausti e della ingenua fede dei martiri.

E s'affanna a rimpiattare la refurtiva. . . Non per questo, no. . .

("C. S.", 12 giugno 1959)

E la redenzione?

Scioperi generali a Trento, scioperi in città ed in campagna, scioperi che si riacendono anch'è dove sono passate le Confraternite generali del Lavoro seminando sfiducie e discordie iscaricote, anche dove, a garantire l'apertura e la incolumità dei negozi, dovevansi vedere per la prima volta di pattuglia le guardie rosse, rosse nel bracciale, nel bavero, e nel furore quasi come quell'altre, come le guardie del re.

Non mi dite, come insinuano da qualche tempo i giornali da fogna, che la sobillazione è tedesca: è la solita menzogna; e fosse pur vera sarebbe la vostra condanna.

Perchè la propaganda tedesca trovi un'eco in quelle popolazioni che voi ci avete sempre descritte come il palladio dell'italianità pur fra le strette del martirio, bisogna che l'Italia sia loro apparsa nella realtà terribilmente diversa da quella che traluceva nel sogno, da quella che si invoca negli aneliti della vigilia sacra: vorrebbe dire che sotto l'egida di Vittorio Emanuele, III ed ultimo di Casa Savoia, essi stanno anche peggio che sotto il giogo ed il basto di Cecco Beppe, e che i padroni tricolori danno dieci punti dei dodici a quelli austriaci, se ai nuovi si ribellano con accanimento e frequenza inusitata: vuol dire che è una burla la redenzione promessa e conquistata a prezzo di tanto sangue e di tanto sacrificio.

Una burla, la redenzione!

E se Trento piange, la sua maggiore sorella non tradisce ad ogni respiro minore angoscia. Trieste è irrequieta: gli animi sono esasperati, come ebbri di perdizione, ansiosi del turbine che è nell'aria, che nessuno sa che cosa abbia nel grembo nè quando scoppierà, nè fin dove travolgerà le erme custodi del vecchio ordine, ma che ciascuno attende: affrettando con ogni voto la catastrofe.

A questo spasimo acuto, l'ultima avventura d'Albania ha dato nei giorni scorsi il tracollo. Se ne sono immischiati gli ardit, sono corse per ventiquattr'ore fucilate e re-

volterate le quali non hanno avuto — fuori che nei calzoni dei reali carabinieri — conseguenze gravi; ma sono un sintomo; sono la riprova. qui pure che della redenzione è rimasta a ciascuno la bocca amara dai disinganni, e, sull'ardente fede di ieri, il ghigno beffardo dell'ultima atroce ironia.

Portarla a prezzo di nuovo sangue tra i fratelli albanesi, la redenzione che irrisse alle anime nostre aspettanti?

A nessun prezzo, no: è una burla la redenzione!

Intanto in Albania non vogliono saperne. Preferiscono contendere alternativamente oggi al fanatismo cristiano, domani a quello mussulmano, armati di buone carabine e d'odio implacabili, la sicurezza del campicello, la libertà della foresta, la nidiata dei figlioli e l'onore delle donne, piuttosto che affidarle al civile presidio della nostra patria: non le credono.

Ragionano semplici come tutti i montanari onesti (tra cui nessuno si sognerà di catalogare Giovanni Giolitti Banca Romana): Che cosa ci può dare l'Italia?

— Pane?

— E non ne ha per sè.

— Scuole?

— Ed ha il sessanta per cento — a contare di fretta — di analfabeti fra le genti sue che pur benedice da mezzo secolo la redenzione nazionale.

— Industrie, commerci, strade, porti?

— Non ha saputo cavarne mai sulle sue spiagge, non ha saputo mai avvivare di ciminiere una valle neppure dove cantano l'inno del fervore della forza, invito gagliardo ai cimenti del lavoro, le sue turgide cascate meravigliose; e basisce, mendica, su la soglia di John Bull nell'attesa di un pugno di grano, d'una badilata di carbone.

Nessuno può dare quello che non ha: l'analfabeta non porta in giro pel mondo che le sue superstizioni ottuse e feroci: e la libertà non cerca fra gli accattoni nè araldi nè militi.

Squilleranno un giorno le campane dalle vecchie torri, giù dalle cuspidi bianche di ogni

umile borgata, a stormo, e nel cielo vermiglio, per tutta la terra risolutante, affratellata, la risurrezione del gran Pan, la risurrezione del proletariato dalla bara in cui l'inchiodarono per secoli la violenza e la frode larvate dalla croce e dalla mezzaluna, dal Vangelo, dal Corano, dal Talmud, dalle costituzioni e dai codici della legge obliqua e della morale eunuca; risorto per combattere, per attingere il proprio riscatto, risorto per vivere piena e libera la propria vita, risorto per conoscere e per gioire.

Ma non manderà annunziatori i gendarmi di Caviglia o di Pugliese, nè gli adunchi pubblici di Gennariello e di Giolitti.

La loro rendenzione è una frode.

L. Galleani

("C. S.", 26 giugno 1920)

Diritti e Doveri

Ricordo di aver letto ed annotato a venti anni, mezzo secolo fa, un libro di modesta mole, ma che allora era in voga, che portava appunto per titolo: "Diritti e doveri". L'autore è passato alla storia. Si chiamava Giuseppe Mazzini. Confesso, ne ebbi una pessima impressione.

Forse perchè, appena nato, al fonte battesimale, qualcuno si era dato già l'egoistico piacere di porre sulle mie gracili spalle un primo dovere: quello di rinunciare al demone. Nessun diritto a bilanciare tale onere, salvo quello di appartenere così alla Chiesa cattolica apostolica romana; il che, lo controllai dopo, era un nuovo dovere in soprappiù.

Dovere di amare la patria, dove si è nati, dovere di onorare i genitori, dovere di pagare le tasse, dovere di qui, dovere di là, è ozioso il dire che nella vita ne ho trovati a bizzeffe e nessuno piacevole.

Il solo dovere che avrei desiderato vedermi imporre ed al quale ancor oggi cerco disperatamente di obbedire, quello di pensare con la mia testa. Che ogni altro dovere che ci cade sul capo come una tegola importi una limitazione della libertà nostra, è così evidente che non ritengo spreca parola a dimostrarlo. Dovere, obbligo di fare o di non fare determinata cosa, sotto la minaccia sempre presente di sanzioni, è legame, è rinuncia gioco-forza ad agire diversamente. E' limitazione di libertà.

Nel complesso ritengo che più di un lettore rinunciarebbe volentieri ad una parte almeno di tal bagaglio pesante; non vi è persona, dotata di pur modesta immaginazione, che non abbia una volta almeno sognata l'oasi, in un'isola deserta: nudo, se del caso, ma nell'ossigeno di una vita senza catene di sorta.

Diritti ve ne sono per certo; con estrema difficoltà tuttavia di farli valere, anche se codificati nei ben noti "diritti dell'uomo".

Il che in verità non ho mai digerito completamente, in quanto il fatto di essere nato uomo, invece che lucertola o passerotto, non vedo in che mi distingua da tutti gli altri viventi, per lo meno a causa di meriti personali, vuoi nel campo economico, vuoi in quello morale.

Gli anarchici ad esempio rinunciano volentieri al diritto di votare; più raro è il caso di quelli che rinunciano al diritto di porre il naso nei fatti degli altri; il così detto diritto di lavorare è tesi molto, ma molto discutibile. A tale prerogativa, in quanto è occupazione che va al di là del piacere di uccidere a talento la noia, checchè altri pensi, io rinuncio quanto più posso. Il lato debole del diritto sta in ciò: che se vi sono rapide e gravi sanzioni per i doveri non compiuti, per far valere i propri diritti è sovente una via crucis.

Recentemente, per una raccomandata da me spedita in Italia e non giunta, all'atto di reclamare, mi si chiesero altri 45 franchi in più, mio dovere per il diritto del quale ero stato defraudato.

Sono mesi che l'inchiesta è in corso e nulla ancora di concreto.

Un diritto fatto valere in tribunale costa in genere assai più del danno subito, talchè, e lo dice anche il vangelo, è preferibile una

peccata transazione ad una ottima sentenza.

A volte avviene che si stabilisca un contratto fra le parti, in tal caso se la stipulazione è fatta liberamente, non si tratta che di una reciproca rinuncia ad una propria libertà di azione, in favore dell'altro contraente. Può ben darsi che il contratto abbia esito felice; tuttavia a guardarci ben dentro, in genere ognuno dei due, dopo la firma, si dà una fregatina di mano nell'illusione o speranza di avere messo l'altro nel sacco.

Si volti e si rivolti la cosa, da che lo stesso vostro diritto consiste in una obbligazione di terzi verso di voi, cioè una ipoteca che voi ponete sull'altro a che faccia o non faccia tal cosa, dire che ovunque esistono questi due signori: diritto l'uno, dovere l'altro, vi sia limitazione di libertà, mi pare ne scenda come nella matematica quando si afferma che due più due danno quattro.

Concepire la libertà, spinta al limite massimo, come punto di arrivo, sia esso o no raggiungibile oggi, giudico sia la più logica interpretazione del perchè si vive, del dolore umano; pure ammettendo che la vita reale è ancora fatta di continue piccole o grandi rinunce a tale ideale, tanto più modeste, tanto meno offensive per la bene amata divinità.

Come d'altra parte stabilire un patto sociale valido, umano, augurabile se, sul tavolo al quale ci riuniamo sono già delle cambiali a carico di Tizio o di Sempronio? Se esistono già dei doveri e dei diritti da rispettare, addio parità per gli intervenuti; il patto sociale sarà bacato fin dall'inizio e tanto peggio per chi più dovrà rimetterci.

Se noi fossimo tutti veramente eguali, potrebbe anche andare la rinuncia totale della mia libertà contro la tua; ma da che la eguaglianza fra gli uomini si limita alla vita fisica, ad un minimo per le funzioni vegetative, dacchè negli uomini vi è dell'altro, impossibile eguagliare quantità che sono fatalmente fra loro differenti.

La libertà di un analfabeta è minima in paragone di quello che può sempre cibarsi di parole stampate; ed il poco colto ha, per forza di cose, non ben inteso, per sua colpa, un settore di libertà inferiore a quello di chi possiede una larga cultura. Quanto i tre possono fare o non fare, è, nei tre casi, diverso; ogni individuo possedendo un orizzonte oltre al quale all'atto pratico non gli è possibile andare.

Non parliamo poi delle diversità economiche!

Quando sull'«Adunata» del 2 maggio mi sono permesso scrivere: «io non devo nulla a nessuno, questa è la formula della libertà» affrettandomi ad aggiungere: «nessuno deve nulla a me, questa è la formula del patto sociale», io non intendevo per certo stabilire un codice di vita pratica attuale; ma la direttiva sana sulla quale una vita pratica può essere costruita, tendendo a tale duplice liberazione.

La redazione ha commentato dicendosi più propensa ad una ben differente piattaforma, riassunta nella frase: «io devo tutto a tutti». Giò che mi lascia assai perplesso, nel senso che mi spaventa il pensare di essere in debito con due miliardi, ottocento milioni di uomini, passivo superiore alle forze di ogni essere umano.

La redazione ha aggiunto a compenso: «gli altri mi devono quel che di me ritrovano in loro stessi». Disgraziati! mi vien fatto di esclamare. Quante maledizioni ed invettive abbia provocato nei lettori cattolici quello che di me saltuariamente essi ritrovano in loro stessi, è in atti; mi sarebbe ben facile il documentarlo.

Tali «compagni» di questo mondo, sono diventati, in mio confronto, grandi consumatori della magnesia di san Pellegrino. Vada per la gratuita reclame!

Vi è in fine una considerazione di capitale importanza. Io devo tutto a tutti? Ma in tale ipotesi, al di là del tutto, che più mi resterà a fare nella vita? Una poltrona ed una pipa? Magra prospettiva, volendo ritrovare, chi sa mai dove, per lo meno la sensazione di esistere.

Il dovere tutto a tutti altro poi non significa che la mia schiavitù, piedi e mani legati alla signora società; che in realtà non è che

un insieme di individui. Con l'aggiunta che se nessuno mi deve nulla, perchè nulla di buono, di utile ha in sé di mio, io divento l'ultimo degli umani e perdo ipso facto ogni mia possibilità.

La libertà nasce con noi, non è un diritto, nè un dovere. E' uno stato di fatto che l'ambiente comincerà subito a limitare, che l'individuo potrà in parte almeno riconquistare ribellandosi al deprecato conformismo.

Diritti? Doveri? E' un parere personale, anche se parecchi altri forse lo condividono. Sulla mia esperienza, meglio uno in meno che in più.

D. Pastorello

Maggio 1959

Se D. P. non deve nulla a nessuno (cioè se non ha avuto nulla da nessun altro), dovremo credere che sia proprio nato con questa sua facoltà di mettere insieme tante parole per intrattenere il prossimo con l'esposizione delle sue opinioni? — n. d. r.

RICORDANDO UN AMICO

La pubblicazione dell'opuscolo di Carlo Molaschi su «Pietro Gori» (1) apparso in questi giorni per le cure di un gruppo di compagni ed amici, mi dà l'occasione di parlare di un vecchio amico e compagno.

Carlo Molaschi con Francesco Ghezzi (che morì durante l'ultima guerra nelle prigioni russe) è uno dei primi militanti anarchici che io abbia conosciuto, ed è quello che più di ogni altro ha contribuito alla mia formazione. E' quindi giusto che lo ricordi ora che il discorso cade su un suo lavoro che si pubblica postumo e lo ricordi veramente con amore, anche se qualche volta non ci siamo trovati concordi su diverse cose. Ma, qualità o difetto, io sono sempre stato portato a cercare di capire, e quindi di spiegarmi l'attitudine soprattutto degli amici che in un certo momento si sono mostrati su qualche punto in disaccordo con me.

Molaschi era un anarchico nato, — quanto si è discusso in proposito — cioè era uno di quegli uomini che possono magari partecipare anche alla vita di un partito ma solo sino quando l'opera di questo partito è in armonia colle proprie convinzioni e la propria coscienza, e non accetterebbero mai un atto di sottomissione, nè la recita di un mea culpa, per colpe delle quali non si sentono colpevoli.

Carlo Molaschi come la grandissima maggioranza di noi delle vecchie generazioni, ha avuto una vita durissima. Nato a Milano nel 1887 da povera gente che facevano i portinai in un Palazzo signorile di Piazza San Sepolcro in Milano, i suoi primi anni li passò solitario a fianco dei pochi amici che erano i suoi libri di scuola, sempre preoccupato dall'obbligo di correre ad aprire il portone ogni qualvolta rientrava il cocchio del nobile «padrone» dal quale dipendeva la sua famiglia.

Incominciò prestissimo a lavorare, e lui stesso avrà occasione di scrivere: «Ho dovuto cominciare presto, oh! molto presto a portare il peso del lavoro. I ragazzi d'oggi, quando hanno l'età in cui ho dovuto cominciare a guadagnarmi il pane studiano ancora anche se non hanno voglia o inclinazione per i libri, si divertono, giocano. Io invece ho dovuto lasciare la scuola perchè la povertà non permetteva, a chi non aveva i mezzi di frequentare le scuole superiori anche se amava lo studio».

Era solo, dopo aver lavorato nove ore al giorno che alla sera andava a scuola a completare gli studi, e sarà occasionalmente che una sera, di qualche minuto in anticipo sull'orario, fermatosi davanti ad un'edicola fu attratto dal sottotitolo di un giornale «Il Grido della Folla», che diceva: «giornale anarchico».

Una nuova ansia ora lo muove: conoscere queste idee. Entra in contatto con qualche militante e questo lo porta ad avvicinarsi sempre più al movimento anarchico e piano, piano a conoscerne gli uomini e le idee e ad incominciare anche le grandi letture e a trovare

gli scrittori preferiti: Tolstoj, Zola, Ibsen, Mirbeau, poi Stirner, Nietzsche, Armand.

A quindici anni subisce il suo primo arresto per il lancio di alcuni manifestini durante un'agitazione operaia.

La sua vita è tutta fatta di lavoro, di studio e di lotta.

Nel 1914, dopo aver già collaborato con qualche articolo al giornale «La Libertà» che G. Monanni e Leda Rafanelli pubblicavano a Milano, assunse la direzione del giornale «Il Ribelle», che da semplice pubblicazione anti-guerresca, sotto la sua direzione divenne un giornale anarchico molto interessante e ben fatto.

Nel 1916, quando i redattori del giornale di La Spezia, «Il Libertario», furono costretti dalle autorità militari comandanti quella piazzaforte a cessare le pubblicazioni del giornale, non volendo abbandonare la lotta, andarono a Milano a cercare qualcuno che fosse disposto ad assumersi il compito, particolarmente difficile in quegli anni, di curare la pubblicazione di un nuovo giornale, Carlo Molaschi si assunse l'incarico della ripresa, e il nuovo giornale prese il titolo di «Cronache Libertarie». Frattanto incominciò a collaborare regolarmente alla rivista «L'Università Popolare» che l'Avv. Luigi Molinari da lunghi anni dirigeva a Milano. In questa rivista pubblicò alcuni scritti molto interessanti su «Enrico Ibsen», «Hauptmann», «Mirbeau», ecc. svolgendo un ampio studio sui classici del teatro sociale.

Egli concepisce l'anarchismo come Stirner, Tucker, E. Armand, ecc., ed in Italia ne è uno dei più qualificati espositori. La sua collaborazione alla stampa anarchica del primo dopo guerra è tutta improntata a questo suo modo di comprendere l'anarchismo, e la sua opera è soprattutto di carattere educativo. Nel 1919 incominciò una assidua collaborazione alla rivista «Iconoclasta» che si pubblicava a Pistoia, poi, nel 1920 prese l'iniziativa con un gruppo ristretto di militanti di Milano per pubblicare la rivista «Nichilismo» che durò un anno (aprile 1920-marzo 1921).

In seno al gruppo editore sorsero alcuni dissidi vertenti su una diversa valutazione che gli uni e gli altri portavano sugli avvenimenti che in quei mesi si svolgevano. I grandi movimenti operai e l'inizio della lotta contro il nascente fascismo e tutta la lotta quotidiana andava assumendo forme di estrema violenza. Carlo Molaschi, seguendo le sue nuove vedute e il suo temperamento, cessò la pubblicazione di «Nichilismo» che non rispondeva più al suo modo d'interpretare le idee e di condurre l'azione, e diede vita ad un'altra rivista molto ben fatta dal titolo «Pagine Libertarie» ed incominciò anche a collaborare regolarmente al quotidiano «Umanità Nova» ed infine alla rivista che il Malatesta pubblicò poi a Roma nel 1923: «Pensiero e Volontà».

Partito dall'individualismo era arrivato all'associazionismo, dal superuomo all'umanità, dirà lui. Ed è ancora molto interessante rileggere le pagine che nella rivista «Pagine Libertarie» tracciano una sua breve ma molto interessante autobiografia, non soltanto della sua vita materiale, ma anche delle sue vicende intellettuali, ed hanno fatto bene gli editori dell'opuscolo su «Pietro Gori» a ripubblicare in appendice anche tale scritto.

In «Dal superuomo all'umanità», il Molaschi presenta l'evoluzione del suo pensiero e dà la spiegazione della sua «maturazione attraverso l'esperienza della lotta e della vita». In realtà questo scritto chiaro e preciso presenta molto bene oltre che l'uomo, il suo pensiero e il travaglio che lo ha sempre roso internamente ma che d'altro lato lo ha portato a studiare gli argomenti più svariati.

Durante il fascismo non ebbe vita facile. Subì diversi arresti e fra gli altri quello per l'attentato contro il re avvenuto a Milano in Piazza Giulio Cesare, e che organizzato dai fascisti si voleva addossare agli anarchici, alcuni dei quali vennero particolarmente colpiti. Poi, quando la seconda guerra mondiale ebbe inizio, come molti altri venne nuovamente arrestato e mandato per un anno al confino. Rilasciato, ma sempre sorvegliato, fu costretto a condurre una vita particolarmente ritirata, anche perchè il male che lo doveva portare

alla tomba già la minava. Quando però la lotta contro il fascismo riprese su vasta scala, egli fu fra i primi a mettersi all'opera incominciando a lavorare là dove si trovava, poco lontano da Milano, cogli elementi che erano sul luogo, e fu coi socialisti.

Venuta la fine della guerra e del fascismo, sentendosi molto malato non fu di altro desideroso che di poter portare a termine i lavori intrapresi, soprattutto nel campo culturale. Ma il male gli lasciò poco tempo e possibilità per fare quanto desiderava. Dopo una lunga e veramente terribile malattia, la tubercolosi tracheale, il 23 maggio 1953 moriva.

La sua compagna — che fu veramente infaticabile durante tutti gli anni che a fianco del Molaschi ha sostenuto la dura lotta quotidiana ed ha sopportato le sofferenze e superate le difficoltà delle persecuzioni poliziesche, e ora, d'accordo con qualche amico e compagno, con ogni sforzo cerca di far rivivere la memoria del compagno, — ha trovato alcune cartelle di note su Pietro Gori che nell'intento del Molaschi dovevano essere sviluppate ed arricchite con altre biografie di militanti e servire per la stesura di un'ampia storia del movimento anarchico. Il tempo e la malattia non hanno permesso la realizzazione del grande piano, ma le note trovate, pur nella loro forma succinta rappresentano un importante tentativo di ricostruzione della vita e soprattutto del pensiero di Pietro Gori.

In queste pagine, il Molaschi sottopone ad un attento esame alcuni problemi essenziali che hanno sempre interessato e continuamente interessano il movimento anarchico, cercando di far risaltare alcune prospettive per la possibile realizzazione dei postulati anarchici. Inoltre vi si trovano alcune constatazioni veramente profonde sulla concezione comunista-anarchica del Gori che ci portano ad una sua rivalutazione soprattutto necessaria perchè da alcuni erroneamente ritenuto un pensatore di poco rilievo oltre che un mediocre poeta che la gioventù oramai più non legge.

Ma la lettura di questo breve scritto del Molaschi, anche se lo si sente alquanto slegato, perchè queste note l'autore le avrebbe sviluppate dando loro una maggiore omogeneità, ci permette di vedere quanta è invece ancora oggi l'importanza del Gori pensatore e quanto è il suo contributo portato, non solo alla diffusione ma anche alla caratterizzazione delle idee anarchiche. E se non fosse che per questo solo fatto, le pagine lasciateci dal Molaschi hanno la loro importanza e meritano d'essere lette.

Ugo Fedeli

(1) "Pietro Gori" di Carlo Molaschi. Milano, edizioni "Il Pensiero", 1959 pp. 72.

AMMINISTRAZIONE N. 27

Abbonamenti

Sarasota, Fla., J. Musilli \$4; Manchester, Conn., R. Lanzano 3; Pen Argyl, Pa., G. Dalmas 2; Totali \$9,00.

Sottoscrizione

Utica, N. Y., A. Albanese \$10; Chicago, Ill., come da Comunicato I Promotori 161; San Francisco, Calif., Tassinano 5; Martins, Creek, Pa., N. Tozzi 5; Barre, Vt., A. De-Rizzol 3, Miro 5; New Eagle, Pa., F. Venturini 2; Manchester, Conn., R. Lanzano 3,50; Bristol, Conn., come da Comunicato Il Gruppo L. Bertoni 25; Cornwells Heights, Pa., A. Luzzi 5; Niagara Falls, N. Y., E. Ricciardi 6; Babylon, N. Y., Giorgiani 2; Totale \$232,50.

Riassunto

Deficit precedente	\$ 1044,03	
Uscite: Spese N. 27	459,98	
		1504,01
Entrate: Abbonamenti	9,00	
Sottoscrizione	232,50	241,50
		1262,51

"Chi dice il segreto degli altri è un traditore, chi dice il proprio è uno sciocco".

Voltaire

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — Round Table Youth Discussions every Friday at 8:30 P. M. at the Libertarian Center — 86 East 10th St. (between Third and Fourth Avenues) Manhattan.

Schedule of meetings:

New York, N. Y. — Alla sede del Centro Libertario, situata al 181 William Street, fra Beekman e Spruce St., New York, vi sarà un pranzo ogni primo sabato del mese alle ore 7:30 P. M.

Trenton, N. J. — Quest'anno il picnic del New Jersey a Beneficio dell'"Adunata dei Refrattari", incominciato un ventennio addietro e poi continuato come una propizia occasione di incontro fra compagni provenienti da tutte le parti della Confederazione statunitense, avrà luogo nella campagna di Trenton, nel bel parco dell'Italian-American Sportmen's Club (il Club dei Cacciatori) nelle giornate di Sabato 4 e Domenica 5 luglio — come sempre sotto gli auspici e con la cooperazione dei compagni del New Jersey, della Pennsylvania, degli stati di New York, del New England e d'altrove.

Chi non è pratico del posto, segua le indicazioni seguenti per arrivare al parco sunnominato:

Venendo per la strada numero 1, dal nord o dal sud, giunti nella città di Trenton, al Brunswick Circle, seguire la curva fino ad imboccare Brunswick Avenue (Rte. 206), seguire questa per sette blocks; poi voltare a sinistra per prendere N. Oldon Avenue sino alla fine; voltare ancora a sinistra su White Horse Road, proseguire su di questa per due blocks, indi voltare a destra su Kuser Road, seguire questa per circa un miglio arrivando all'entrata del parco contrassegnata appunto dall'iscrizione: Italian-American Sportsmen's Club. — In caso di disagio, si può domandare a chiunque si incontri perchè il posto è molto conosciuto; oppure telefonare al Club, il cui numero è: JUNiper 7-9182. Chi arrivi a Trenton col treno, il meglio che può fare è di farsi portare sul posto da un Taxi.

N.B. — Quei compagni che, pur non avendo mezzo di trasporto proprio volessero partecipare al picnic nella giornata di sabato 4 luglio possono prendere il treno alla Pennsylvania Station, di New York City, alle ore 11:45 A.M. (o lo stesso treno alla stazione di Newark, alle 12 precise). Questo treno arriva a Trenton alle ore 12:50 P.M. A quell'ora, nella giornata di sabato soltanto, si troveranno dei compagni forniti di automobile per trasportarli al luogo del picnic.

Si tenga presente che questa opportunità vale solo per sabato 4 luglio, e soltanto pel treno sopra indicato.

New York City. — Come negli anni passati, in occasione del picnic del New Jersey sono state mandate delle circolari ai compagni.

Quelli che pur non intervenendo di persona vogliono solidarizzare con la nostra iniziativa, possono indirizzare a: G. Alleva, 1650 N. 61 St., Philadelphia 31, Pa. — Il Comitato iniziatore.

New York City. — I compagni di New York, Brooklyn e delle altre località metropolitane sono avvisati che per il picnic del New Jersey (che anche quest'anno avrà luogo a Trenton nello stesso posto dell'anno scorso), abbiamo noleggiato un BUS che farà il servizio di andata e ritorno il giorno di domenica 5 luglio.

Chi vuole assicurarsi il posto in detto Bus scriva subito all'amministrazione dell'"Adunata": Box 316 — Cooper Sta. — New York 3, N. Y.

Il Bus partirà alle ore 8 A.M. precise da Howard Ave. e Broadway, BROOKLYN — e alle ore 8:30 A.M. dal cantone di Canal Street e Broadway, NEW YORK.

Lo stesso Bus si fermerà a NEWARK per ricevere i compagni di questa città, all'angolo Market Street-Pennsylvania Station, alle ore 9 A.M. precise.

I compagni che vogliono servirsi del Bus suindicato sono avvertiti che devono presentarsi all'ora precisa qui fissata perchè il Bus non può sostare che per qualche momento ai punti di convegno. — Il Comitato.

Youngstown, Ohio. — Per iniziativa del Gruppo Libertario di lingua inglese di Cleveland, avrà luogo sabato 4 luglio un picnic alla Frank Marino Farm, situata nella sezione nord-ovest della città di Youngstown, e precisamente al numero 3825 Lanterman Road. A cominciare dall'1:00 P.M. i compagni vi troveranno cibi, rinfreschi, buona compagnia. — D. Halonen.

Detroit, Mich. — Domenica 5 luglio alle 22 Miglia e Dequindre Rd. avrà luogo una scampagnata fami-

gliare con cibarie e rinfreschi a beneficio dell'"Adunata dei Refrattari" ed in cooperazione col picnic del New Jersey.

L'entrata al posto è al lato destro di Dequindre Road a circa 50 piedi dal ponte del primo fiumicello.

Chi manca di mezzi di trasporto, come chi ne ha d'avanzo, è pregato di trovarsi al 2266 Scott Street alle ore 9 A.M. precise.

In caso di cattivo tempo "scampagneremo" nella sala. — I Refrattari.

Miami, Florida — Solidali con i compagni che parteciperanno al picnic del New Jersey, pro' "L'Adunata dei Refrattari", noi avremo una ricreazione familiare domenica 12 luglio, al Crandon Park. — Gli Iniziatori.

New Eagle, Pa. — Domenica 19 luglio, nel medesimo posto dell'anno scorso avremo di nuovo l'annuale picnic, dove gli intervenuti troveranno come al solito cibi e rinfreschi di loro gradimento. Speriamo che gli amici ed i compagni dei paesi limitrofi non mancheranno.

Il ricavato andrà dove più urge il bisogno. — F. Venturini.

Providence, R.I. — Domenica 26 luglio avrà luogo l'annuale picnic a beneficio dell'"Adunata". Come fu a suo tempo annunciato, questo picnic si terrà in luogo diverso da quello degli anni passati, e precisamente nei locali del Matteotti Club situato in località Cranston, R.I. Compagni e amici sono cordialmente invitati. Il pranzo sarà pronto all'1 P.M. precisa, e vi saranno vivande e bibite per tutti.

Per recarsi sul posto seguire le seguenti indicazioni:

— Quelli che vengono dal South, arrivati nelle vicinanze di Providence prendano la route 5 Oaklawn; arrivati al "rotary" continuare a destra, voltando su Oxbridge e andare sulla collina, alla prima strada girare a destra che è East View Avenue, e si è sul posto.

— Quelli che vengono dal Nord arrivati a Providence prendano Westminster Street e procedano su di questa fino a Hoyle Square; qui prendano Cranston Street e la seguano fino alla piazza Knightsville, dove c'è la luce rossa, continuare per un altro block fino a Oxbridge Street, che rimane a sinistra e di lì procedere fin sulla collina seguendo l'indicazione precedente.

Chi voglia scrivere si serve del seguente indirizzo: Matteotti Club c/o Ralph Norantonio — 4 Cory Street — Providence, R.I. — Gli Iniziatori.

San Francisco, Calif. — Domenica 26 luglio avremo una scampagnata al "Beltram Picnic Ground".

Per andare sul posto da San José prendere Vine Street che si congiunge con Almaden Road, seguire questa fino alla scuola di Almaden, poi voltare a destra nella Kooser Rd.; giunti al piccolo ponticello voltare a destra nella Hicks Rd. dove si trova una tabella con il nome "Beltram Picnic Ground".

Si raccomanda di intervenire e di portare con sé il proprio cibo e bevande.

Il ricavato andrà dove più urge il bisogno. — L'Incaricato.

Chicago, Ill. — Dalla scampagnata del 14 giugno in Chicago Heights si ebbe il seguente risultato: Furono raccolti \$264; spese 103; avanzo \$161 che di comune accordo furono destinati per "L'Adunata". Ringraziando tutti gli intervenuti arrivederci alla prossima occasione. — I promotori.

New Britain, Conn. — Alla riunione di domenica, 21 giugno u.s., fra i presenti furono raccolti \$25 per la vita dell'"Adunata", che rimettiamo alla sua amministrazione.

Facciamo noto ai compagni ed agli amici che la prossima riunione avrà luogo domenica 19 luglio al medesimo posto ed alla stessa ora. — Il Gruppo L. Bertoni.

AI LETTORI DELL'ESTERO

A tutti quei lettori che da anni non hanno manifestato, direttamente o indirettamente, il desiderio di ricevere questo giornale la spedizione dell'Adunata verterà sospesa.

Non è questione di abbonamento o meno, ma soltanto di assicurare l'amministrazione che il giornale non viene spedito inutilmente.

L'Amministrazione

CRONACHE SOUVERSIDE

Militarismo

E' inutile cercare di nascondere, noi siamo spettatori di un rapido processo di militarizzazione del paese talmente intenso, che quasi tutti i giorni ne trapelano segni od episodi edificanti. Quello che l'ultimo numero della rivista "Time" (29-VI) riporta serve d'esempio.

Il cittadino Andrew God, jr. di Detroit, Mich. aveva compiuto i suoi studi ed era stato diplomato architetto prima di essere stato chiamato alle armi dalla legge per la coscrizione militare obbligatoria, con la ferma di due anni. E come tutte le reclute era stato abbandonato alla mercè dei sottufficiali prepotenti e brutali che, come il loro comandante in capo, il presidente-generale Eisenhower, covano nell'animo deformato un odio sordo implacabile per i cittadini che hanno bisogno della coscrizione obbligatoria per indossare la casacca militare.

Di servizio alla caserma di Fort Myer, Va., nelle vicinanze di Washington, D. C., il soldato (Private first class) Andrew God, jr. era stato assegnato un giorno ai servizi di cucina (K.P. — Kitchen Police) un servizio a cui i soldati comuni vengono obbligati generalmente per punizione disciplinare o per rappresaglia dei sottufficiali da cui dipendono.

Sotto tutti gli orizzonti, i sottufficiali, ignoranti, brutali, biliosi e non di rado sadici per deformazione professionale, sono i veri padroni e negrieri a un tempo dei soldati per tutto quel che riguarda la loro vita di caserma, spietati contro i subalterni quanto codardi e servili verso i superiori. Una delle loro occupazioni preferite — quando non espongono le reclute a dileggi volgari e a pericoli gravi — sta nell'abbruttire e nell'umiliare quelli dei loro dipendenti che sanno a loro superiori per carattere o per intelletto.

Quel giorno, il sergente addetto alla sorveglianza del soldato Andrew God, jr. si fece un dovere di esaminare con zelo di sbirro il modo come l'architetto di Detroit pelava le patate; e poichè invece di "scavare" gli occhi delle patate con la punta del coltello, costui, li "pelava" in profondità, ed in questo persistiva anche dopo gli ordini precisi del sergente, questi stese un rapporto coi fiocchi in conseguenza di cui il soldato God fu chiamato a udienza dal capitano.

Il capitano sentenziò la punizione disciplinare che riteneva appropriata: due ore di lavoro forzato ogni giorno, per un periodo di quattordici giorni. Se non che, il soldato Andrew God, ritenendo ingiusta la punizione, dichiarò al capitano — come era nel suo diritto — di non accettare la punizione e di volere invece un processo in piena regola dinanzi la Corte Marziale.

Il processo si svolse con tutta la pompa usuale presso i tribunali militari. Un formale dettagliato atto d'accusa descriveva estesamente il carattere del delitto commesso ed il modo come era stato perpetrato dall'imputato. Il processo durò due ore. Il sergente accusatore fece la descrizione del modo, per lui antiregolarmente, con cui l'accusato pelava le patate gettando nell'immondizia tanta polpa che era proprietà dell'esercito e dello stato. L'imputato, a sua volta sostenne, e dimostrò con cifre alla mano, poichè aveva pesato in presenza di testimoni le buccie delle patate da lui pelate e quelle delle patate pelate dal sergente accusatore, che, lungi dal danneggiare la proprietà dell'esercito e dello stato, l'aveva risparmiata... e fu assolto dalla Corte Marziale.

Ridicolo, conclude "Time". Ma sarebbe il caso di dire, invece, che è cosa tragica, poichè vi sono in permanenza oltre due milioni di figli di mamma esposti a quel genere di vessazioni.



Dall'infamia alla gloria

Uscite dalla prigione inglese di Wakefield, la settimana scorsa, Klaus Fuchs, quarantottenne, fu caricato misteriosamente su di un aeroplano polacco che lo trasportò a volo nella natia Germania, nella zona occupata dalle truppe sovietiche, dove prima della fine della settimana gli fu conferita la cittadinanza tedesca ed assicurata, presumibilmente, una posizione commisurata alla sua abilità di scienziato nucleare di fama internazionale, ed alla gloria del martirio subito in territorio nemico per la sua devozione alla causa del mondo sovietico.

Klaus Fuchs era già militante nel partito comunista tedesco quando Adolf Hitler, elevato al cancellierato dalla plutocrazia e dai politicanti clericali e monarchici della repubblica di Weimar, nel 1933, sferrò sul paese la barbarie della follia nazista. Riparato in Inghilterra, non tardò a distinguersi nel campo delle ricerche nucleari a tal punto che, durante la guerra, ricevette la cittadinanza inglese, fu dal governo di Londra incluso nella commissione britannica mandata negli Stati Uniti a continuare le ricerche in corso su quel delicato e pressante terreno. Da buon comunista, il Fuchs teneva segretamente informato il governo russo — il governo del suo partito, d'altronde alleato delle grandi potenze occidentali contro il comune nemico nazifascista — dei progressi compiuti nei laboratori inglesi ed americani.

Lo scandalo scoppiato dopo la guerra nel Canada, in seguito alla defezione di un impiegato dell'ambasciata sovietica di Ottawa, condusse alla scoperta dei fili conduttori dello spionaggio militare russo e dei canali comunisti d'informazione, finchè il Fuchs, già tornato in Inghilterra, fu arrestato, ammise le sue attività e i suoi rapporti con gli agenti del governo moscovita, aggiungendo però che, disilluso dal regime sovietico, aveva da tempo cessato tali rapporti ("Herald Tribune", 28-VI). Processato alla svelta, fu condannato a quattordici anni di reclusione, dei quali, tolto l'abbuono ordinario per la buona condotta, scontò nove anni e tre mesi, ottenendo di essere liberato martedì 23 giugno 1959. Ed ora è col padre a Lipsia, cittadino onorato restituito alla sua cittadinanza germanica.

Quel particolare, che viene dato raramente dalla stampa come se non avesse importanza — quel particolare secondo cui Klaus Fuchs avrebbe parecchio tempo prima dell'arresto cessato di passare alla Russia le sue informazioni, è inquietante: E' possibile che la scoperta della condotta del Fuchs sia stata causata, più che dalla defezione dell'ambasciata di Ottawa, dalla defezione dello stesso Fuchs alla causa bolscevica?

Comunque sia, ai coniugi Rosenberg è stato negato il conforto che ora circonda Klaus Fuchs. Benchè la loro parte nello spionaggio sovietico debba essere stato molto meno importante di quello che il Fuchs, situato alla cima della gerarchia scientifica, ha ammesso per sè, essi furono condannati a morte da giudici prevenuti o trascinati dalle passioni popolari eccitate dai mestatori feroci dello spionaggio professionale e del fanatismo clanistico. La condanna a morte è la pena definitiva, che non consente riduzioni, nè correttivi.

Il diverso trattamento ricevuto dai coniugi Rosenberg in confronto del Fuchs, sta probabilmente a indicare la misura del diverso grado di maturità politica e civile conseguito non solo dalla due caste dominanti, ma anche dai due popoli, dalle due nazioni.

Ironia di liberta'

Nel grande parco di Londra, Hyde Park, c'è un angolo famoso dove chiunque abbia qualche cosa da dire è libero di salire su di una sedia e dirlo a chiunque voglia ascoltarlo. Gli inglesi vanno molto orgogliosi di quell'angolo e lo considerano come il simbolo vivente della libertà britannica. E non è semplice illusione, è un fatto vero che

hanno potuto constatare tutti quanti trovandosi a Londra si siano dati la briga di andare a quell'angolo del parco, quello proprio che dà sullo spiazzato del Marble Arch.

Ma in regime statale la libertà più tradizionale e più venerata è sempre alla mercè della polizia. E la libertà di parola nello Hyde Park di Londra non fa eccezione, come documenta il seguente racconto che traduciamo del "Freedom" del 20 giugno 1959.

"Di quando in quando — narra "Freedom" — la polizia si mette in testa di arrestare i venditori di stampati all'ingresso di Hyde Park col pretesto che ostruiscono la libera circolazione. E, cosa abbastanza strana, gli arrestati sono usualmente anarchici.

"Questo è quanto avvenne la scorsa domenica quando il nostro venditore di stampati, Peter Turner, fu arrestato e trascinato alla Stazione di Polizia di Marylebone. Nel corso degli accertamenti riguardanti il suo indirizzo, la moglie del Turner, informata dell'arresto si affrettò a recarsi alla stazione di polizia per mezzo di una vettura pubblica coll'intenzione di ottenere la liberazione del marito; ma colà giunta fu informata che egli era già stato liberato, sulla sua parola stessa, ed era in cammino per rincasare. Questo è ancora un esempio dei costumi polizieschi, dei loro soprusi e del loro sistema di non chiarire le situazioni, allo scopo di rendere la situazione difficile non soltanto per coloro che arrestano ma anche per le loro famiglie. Tutto è calcolato a scoraggiare il militante.

"Quanto alla gravità dell'accusa, essa può essere misurata dal fatto che in corte, l'indomani mattina, il magistrato si limitò a spiegare solennemente al nostro compagno il significato della parola ostruzione (dicendo che è reato semplicemente il solo star fermi sulla pubblica via) ed a pronunciare la sentenza di assoluzione incondizionata".

Lo stato senza poliziotti è inconcepibile, ed i poliziotti non conterebbero nulla per lo stato se non fossero da questo investiti dell'autorità di commettere ogni più insensato arbitrio contro i cittadini, specialmente quelli che non accettano come dogma indiscutibile il principio statale.

Lo stato inglese, liberale a parole finchè volete, è in questo come tutti gli altri e lungi dall'essere strano è affatto normale che gli anarchici siano i primi ad essere vittime dell'arbitrio poliziesco.

Publicazioni ricevute

VOLUNTAD — A. XI (Seconda epoca) N. 34 — Maggio 1959 — Periodico in lingua spagnola. Indirizzo: Luis Aldao — Casilla Correo 637 — Montevideo (Uruguay).

BANDIERA NERA — (La Nigra Flago) — Numeri 38, 39, 40 — (febbraio, marzo e aprile 1959) — Organo della Federazione Anarchica Giapponese — accompagnato da riassunti in lingua esperanto. Indirizzo: T. Yamaga — 263 Nakayama-2 — Ichikawashi — Chibaken (Japan).

DEFENSE DE L'HOMME — A. XII — No. 127 — Maggio 1959 — Rivista mensile in lingua francese. Indirizzo: Louis Dorlet, domaine de la Bastide, Magagnose (Alpes Maritimes) France.

NERVIO — Numeri 7, 8, 9, 10 — Gennaio-aprile 1959 — Portavoce mensile della Regional Andalucia-Extremadura, in lingua spagnola. Indirizzo: 30, rue Bisson, Paris XX — France.

LIBERATION — Vol. IV, No. 4 — June 1959. Rivista mensile in lingua inglese. Indirizzo: 110 Christopher Street, New York 14, N. Y.

L'AGITAZIONE DEL SUD — Anno II, No. 6, giugno 1959 — Periodico mensile a cura degli anarchici della Sicilia. Indirizzo: Casella Postale 116 — Palermo.

SUPPLEMENTO LITERARIO — No. 737-65, maggio 1959. Supplemento letterario al settimanale in lingua spagnola, "Solidaridad Obrera" — 4 Rue Ste. Marthe, Paris (X) Francia.

LE MONDE LIBERTAIRE — No. 51, giugno 1959. Organo mensile della F.A.F. in lingua francese. Indirizzo: 3, rue Ternaux, Paris-XI, France.

SPARTACUS — A. XIX, No. 46, 6 giugno 1959 — Quindicinale in lingua olandese. Indirizzo: Korte Prinsengracht 19 — Amsterdam-C, Olanda.